

Veronika
Bennholdt-
Thomsen

Il denaro
o la vita

Cosa ci rende veramente ricchi

 Asterios

3,00 € • N° 36

volantini militanti



Indice: 1. Sussistenza, non crisi: il denaro non si mangia!, 3 • 2. L'economia: che cos'è veramente?, 6 • 3. L'invenzione della scarsità, 16 • 4. La complicità e il denaro, 23 • 5. Dall'*Homo oeconomicus* all'*Homo donans*, 30 • 6. Demercificazione: ce n'è abbastanza per tutti!, 35 • 7. Ruralizzazione: per un nuovo rapporto città-campagna, 50 • 8. Per una politica del quotidiano, 56, • Bibliografia, 59.

Veronika Bennholdt-Thomsen è etnologa e sociologa, ha lavorato presso l'Istituto no-profit per la Teoria e la Pratica della Sussistenza di Bielefeld. È stata una pioniera nella ricerca sulle donne e sulla teoria della sussistenza. Da decenni studia le economie in America Latina e in Europa. Alcuni suoi articoli sono pubblicati su <https://comune-info.net>.

Nota dell'autrice: Ringrazio di cuore la Fondazione anstiftung & ertomis per il sostegno nella rielaborazione dello studio "Da un'economia del prendere a un'economia del dare", nel cui contesto ho completato questo saggio.

Traduzione italiana di Vera Unfähig rivista e abbreviata per esigenze editoriali da Daniela Danna sull'originale tedesco aggiornato dall'autrice. Grazie a Genevieve Vaughan per i suoi doni (www.gift-economy.com/forgiving.html).

volantiniasterios.it è una pubblicazione della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis. • Prima edizione Agosto 2020.

© Veronika Bennholdt-Thomsen 2011.

© asterios abiblio editore, Trieste 2020.

www.volantiniasterios.it • **www.asterios.it** • posta: info@asterios.it
ISBN: 9788893135399 per il formato PDF

QUESTA COPIA DEL VOLANTINO IN FORMATO PDF È STATA ACQUISTATATA E
SCARICATA LEGALMENTE DAL SITO DI VOLANTINIASTERIOS.IT?

1. Sussistenza, non crisi: il denaro non si mangia!

Da una parte tutti diciamo: “Non si può andare avanti così”, dall’altra non sappiamo come fare diversamente. A dispetto delle nostre conoscenze – e coscienze – siamo complici in azioni che la maggior parte di noi considera dannose sotto molti aspetti. L’attuale sistema capitalistico del denaro e delle merci ci tiene in una camicia di forza.

Tutto questo è vero, ma sono convinta che possiamo liberarci orientandoci alla sussistenza. “Sussistenza” significa avere a disposizione ciò che è necessario alla vita. Eppure il termine “economia di sussistenza” – il procurarsi ciò che è necessario alla vita – incontra solo rifiuti, e frequentemente il commento: “Volete tornare all’età della pietra”.

Un’economia organizzata in modo da fornire tutto ciò che è necessario alla vita non è dunque considerata desiderabile? La domanda illumina i pregiudizi ideologici che portano al rifiuto dell’economia di sussistenza. Tali pregiudizi derivano dall’idea radicata di un’economia moderna dell’abbondanza, dove tutti i prodotti della terra sono a noi disponibili in quanto merci, dove tutti possono vivere in un benessere confortevole e non è necessario preoccuparsi di ciò che è fondamentale necessario alla vita. Dal punto di vista di questa fantasia,

la sussistenza è equiparata alla condizione di povertà, precaria e primitiva. Ma cosa succederebbe se all'improvviso diventasse chiaro che questa fantasia della modernità non si realizza per nulla, che rimarrà sempre una fantasia e una semplice idea? Un tale momento di chiarezza sembrò possibile durante la cosiddetta crisi finanziaria mondiale del 2008 e poi in misura crescente per il disastro ecologico verso cui richiamano l'attenzione oggi i ragazzi di Friday for Future.

Poi nel 2009 si offrì come contromisura alla crisi il sussidio per rottamare le auto, usato da tantissimi: "La Germania presa dalla mania della rottamazione", ha titolato la rivista Spiegel. Tutti sanno che le automobili contribuiscono al riscaldamento globale, però siamo contenti che in questo modo si siano salvati migliaia di posti di lavoro. Che paradosso! Qualcosa di simile si è ripetuto nel 2019 con l'incentivo a cambiare l'auto a gasolio per un'altra con una fonte di energia diversa, come misura di protezione dell'ambiente: una follia!

Oppure i cosiddetti piani di salvataggio: le banche che hanno scatenato la crisi hanno ricevuto dal Tesoro nazionale miliardi di euro in sovvenzioni e fidejussioni. Sappiamo tutti che così facendo il denaro pubblico viene consegnato a interessi privati a scopo di lucro. Sappiamo anche che in futuro mancheranno fondi per la spesa pubblica, e che tutti noi e l'ambiente dovremo pagarne il prezzo. I processi, da tempo iniziati, per cui i poveri si impoveriscono sempre di più e il loro numero cresce, mentre i ricchi si arricchiscono sempre di più e la ricchezza naturale del mondo si riduce avanzano implacabili.

Non ci sono state proteste di massa. Evidentemente la maggioranza ha creduto che i governi non avessero scelta, che al-

trimenti sarebbe crollato l'intero sistema economico, e che le cose sarebbero andate addirittura peggio che nella Grande Depressione del 1929. Anche la maggioranza delle cosiddette proposte alternative accettavano il salvataggio delle banche e delle multinazionali.

Vero è che a molti appare intuitivamente chiaro che da tempo c'è qualcosa di fondamentale sbagliato nel nostro modo di fare l'economia. Ma più organizziamo la vita secondo l'economia della crescita, meno sappiamo come potrebbe essere un'economia volta a ciò che è necessario alla vita. Per decenni infatti abbiamo creduto che niente fosse più importante che *fare soldi*. L'esperienza del miracolo economico del dopoguerra e i successivi decenni di prosperità sembravano darci ragione. Ogni cosa, ogni stretta di mano aveva lo scopo di trasformare qualcosa in denaro. E per molto tempo non è stato un problema ritrasformare in qualunque momento il denaro in beni tangibili, come cibo, vestiti, un tetto sopra la testa – appunto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere.

Ma cosa succede se questa arte trasformativa non funziona più? Se stringendo mani non riceviamo più niente? Succede che improvvisamente ci rendiamo conto che il denaro, sebbene abbia la qualità di evaporare nel nulla come è successo copiosamente durante la crisi finanziaria, non ha quella di sfamarci. In breve: non possiamo mangiare soldi. Ci accorgiamo che non sappiamo come far produrre il cibo dalla terra, né come costruire un tetto, né come si riparano i vestiti, perché nella nostra società a divisione del lavoro altamente specializzata, solo pochi hanno queste conoscenze. Non sappiamo più come riunirci e dividerle nuovamente, se non attraverso il denaro. A livello concreto, cioè a livello della sussistenza, non

sappiamo comunicare. Peggio ancora: a causa della crisi ecologica iniziamo a renderci conto che abbiamo perso la relazione con la natura e che le condizioni che dovrebbero sostenere la vita stanno invece crollando.

Per poter riconoscere il valore concreto, materiale, che mantiene la vita di oggetti e servizi, invece del loro valore monetario, abbiamo bisogno di una nozione particolare: “La produzione di sussistenza – o produzione della vita – comprende tutto il lavoro intenzionalmente fatto per creare e mantenere la vita in modo immediato. La produzione di sussistenza si colloca quindi agli antipodi della produzione di merci e di plusvalore. Nella produzione di sussistenza lo scopo è ‘vivere’. Nella produzione di merci lo scopo è il denaro, che ‘produce’ sempre più denaro, cioè l’accumulazione di capitale. La vita è, per così dire, solo un effetto collaterale” (Bennholdt-Thomsen e Mies 1999).

2. L’economia: che cos’è veramente?

“Se l’economia va bene, stiamo tutti bene”. Questa frase sembra cancellare ogni dubbio sull’opportunità degli aiuti economici e dei sussidi per “salvare” le banche e le multinazionali. Ma è falsa. Poiché l’economia è qualcosa di più dei semplici banchieri/e, uomini o donne d’affari, boss del sindacato: essa include tutti noi, ed è di fatto un processo sociale. Noi tutti caratterizziamo il corso dell’economia, ed essa ci caratterizza, come lo fa per la nostra cultura e la nostra visione del mondo. Ecco perché l’attuale crisi finanziaria ed economica è anche una crisi del nostro sistema sociale e dei valori che ci definiscono: l’interesse personale e la paura

della scarsità sono i pilastri della visione del mondo basata sull'industria e sulla crescita.

In questo sistema di credenze non esiste la consapevolezza che tutti viviamo e agiamo economicamente. Esiste solo *una* economia, con la forza lavoro che deve gioire quando riesce a vendere la propria merce, il lavoro appunto. Il potere di agire economicamente viene ascritto al capitale, persino in modo esclusivo, e non alle persone che concretamente agiscono. Nella migliore delle ipotesi esiste una vaga nozione di comunità, in cui le persone sono economicamente attive assieme e dipendono le une dalle altre.

La separazione tra l'economia finanziaria e quella reale è una finzione

L'economia sembra avere poco a che fare non solo con le persone, ma anche con le cose utili – per lo meno negli ultimi decenni. Recentemente, però, abbiamo sentito dire che esiste “la possibilità che la crisi finanziaria possa colpire anche l'economia reale”. Si ammette quindi che l'economia finanziaria si è separata dall'economia reale? In realtà, i cittadini comuni hanno già da tempo questa impressione, quando cercano di capire gli *hedge funds*, i *futures* e i derivati, e perché mai i manager ricevano buonuscite di milioni di euro quando non riescono a impedire l'acquisizione della loro azienda o investimenti rischiosi (oppure li ricevono proprio per questo?). Ma se la separazione dei guadagni in denaro dai risultati economici è considerata giusta e normale, perché il crollo dell'economia finanziaria sarebbe una tale minaccia per l'economia reale da dover mobilitare tutte le forze per sostenerla?

La confusione deriva da una classica idea neoliberale: la separazione tra economia reale ed economia finanziaria è una finzione, anche se si decidono le politiche come se questa separazione fittizia fosse reale. Le misure di politica economica sono prese come se il settore finanziario da solo fosse la vera economia. Ciononostante è facile capire che l'economia finanziaria non è separata dall'economia reale, visto che le plusvalenze del mercato dei capitali possono essere utilizzate in qualsiasi momento per acquistare beni reali. E poi ci viene detto che l'economia finanziaria è *il* pilastro portante dell'economia, mentre il resto fornisce solo i mezzi per garantire che le operazioni finanziarie possano funzionare come un orologio. La maggior parte delle ferrovie europee è stata privatizzata per far incassare la finanza pubblica. La domanda è: a beneficio di chi? Certamente non per quelli che finora sono stati gli effettivi proprietari delle ferrovie (o dei servizi postali o della rete telefonica o degli acquedotti etc), vale a dire i cittadini che hanno prodotto questi beni comuni, o i loro eredi.

Da una parte, è bene che vengano smascherati i trucchi e le illusioni del mercato finanziario, in particolare da parte di chi è responsabile della politica. D'altra parte, invece, sembra che questi e l'intera opinione pubblica si lamentino di non essere stati ingannati abbastanza bene e che i trucchi siano ancora riconoscibili come tali.

Tuttavia, l'economia reale è già infettata dalle aspettative di profitto illusorie e avidi del settore finanziario. I centri cittadini diventano dei deserti perché i grandi magazzini chiudono le filiali anche se gli affari vanno bene; esse vengono rilevate, fuse o chiuse perché i profitti non soddisfano più le aspettative di manager e azionisti. Le aspettative di profitto eccessive, anche nel-

l'economia reale, sono particolarmente evidenti nel caso della cosiddetta crescita senza lavoro. Nonostante i buoni profitti, i e le dipendenti vengono licenziati/e in massa per soddisfare le aspettative che gli azionisti nutrono di dividendi più elevati impiegando metodi di produzione snella (*lean production*).

Le conseguenze più gravi per tutti noi derivano dall'introduzione in agricoltura del modo di agire del mercato finanziario, semplicemente perché la quantità di terra coltivabile non cresce affatto. Se anno dopo anno il raccolto è sempre buono, potremmo anche accontentarci, dato che avremo pane per l'anno successivo. Ciononostante, a causa della pressione economico-finanziaria per massimizzare i profitti, sono state sviluppate tecnologie agrarie nuove e rischiose, anche se i limiti naturali dell'agricoltura, che è la vera economia reale, non si possono superare. Conseguenza di questa commistione di valore fittizio e valore reale è la perdita di aziende agricole vere a conduzione familiare e l'aumento sia della fame sia della malnutrizione che porta all'obesità. Questo accade sia nei Paesi dell'emisfero meridionale che in quelli del settentrione.

Il lavoro salariato dipendente come condizione di cittadinanza

A causa della confusione su cosa sia realmente l'economia e del fatto di ritenere che il denaro sia il vero valore dei mezzi necessari per vivere, nella società industriale vendere il proprio lavoro come merce diventa un dovere apparentemente irrevocabile di qualsiasi persona normale.

Per fare in modo che si interiorizzi ciò una volta per tutte, il governo socialdemocratico tedesco ha introdotto l'Agenda

2010 e in particolare la riforma Hartz IV¹. Sembra che chi non “guadagna” denaro, si meriti di essere trattato senza dignità. L’ufficio di collocamento nomina un tutore per la persona senza salario, e se lui/lei non obbedisce agli ordini di questo cosiddetto *case manager*, il già misero sussidio dell’assistenza sociale di base può essere ridotto a zero. Anche l’indennità per l’alloggio può essere ridotta, oppure le persone possono essere costrette a traslocare se le dimensioni e l’affitto del loro appartamento sono superiori al limite consentito. In realtà, dal 2017-18, vale a dire da quando i voti per i socialdemocratici sono in forte calo, i politici cominciano a pensare a come revocare questo sistema indegno.

Ora, si dà il caso che in quasi dieci anni non ci siano state proteste pubbliche degne di nota, nemmeno da parte dei sindacati. La riforma Hartz IV è stata approvata senza far troppo rumore perché molte persone, compresa la maggior parte dei lavoratori salariati, pensano che i beneficiari dell’assistenza sociale e i cosiddetti disoccupati di lunga durata vivano a loro spese. Ma questo significa allora che i disoccupati rubano il loro cibo, che riducono gli alloggi altrui, che distruggono i vestiti degli altri?

Com’è nata questa incredibile confusione tra il denaro e il valore reale delle risorse necessarie alla vita? Come può questa confusione plasmare un’intera cultura al punto da far perdere a molti il senso della dignità umana e della solidarietà? Uno sguardo alla storia del pensiero economico moderno ci aiuterà a rispondere.

1. La riforma Hartz IV ha fuso le precedenti prestazioni dell’assicurazione contro la disoccupazione e le prestazioni sociali, portando entrambe al livello più basso che vi era in precedenza, e abolendo le prestazioni assicurative per i disoccupati dopo un solo anno. Per la Germania si tratta di una forte rottura con standard di sostegno sociale centenari e di smantellamento della rete di assistenza sociale.

L'invenzione della "mano invisibile": una teoria del XIX secolo

Adam Smith è considerato il padre della teoria economia moderna. La sua celebre tesi rimane ancora oggi l'affermazione principale della teoria economica: se ognuno persegue il proprio interesse personale, servirà maggiormente il benessere della nazione di quanto non possa farlo volontariamente. Le attività umane sono dirette da una sorta di istanza economica magica, come una mano invisibile. Se ognuno cerca con diligenza il proprio profitto, la ricchezza complessiva aumenterà e tutto andrà per il meglio. In altre parole, se scorre abbastanza denaro, tutti avranno abbastanza da mangiare e un tetto sulla testa. Ma questa tesi non è vera.

La "mano invisibile" di Smith e i vantaggi comparati di Ricardo sono teorie del XIX secolo. A quei tempi, l'economia era ancora nazionale, anche se enormemente ampliata dalle colonie: alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo si era ancora agli inizi del commercio internazionale e dell'industrializzazione. Il saccheggio delle colonie preparò le loro basi, così come l'espropriazione dei contadini con le recinzioni di terre comuni. Smith e Ricardo non avevano idea del fatto che nei due secoli successivi tutte le necessità vitali sarebbero diventate merci in un commercio globale, benché stessero gettando le basi teoriche proprio di questo processo. Per la maggior parte delle persone, il cibo e l'approvvigionamento del necessario avevano ancora poco o nulla a che fare con il denaro. L'autosufficienza, l'uso in comune della terra e la reciprocità nel vicinato e nel villaggio erano i fondamenti della sussistenza. Il denaro non era in alcun modo assente (fiere,

mercati del bestiame, lavoro retribuito protoindustriale, tributi in denaro ai proprietari terrieri etc), ma svolgeva un ruolo marginale nell'economia quotidiana, e soprattutto era gestito e valutato secondo regole che garantivano a tutti la sussistenza (*moral economy*). Smith e Ricardo pensavano all'economia nazionale e al commercio internazionale sullo sfondo di una sussistenza organizzata a livello locale e regionale.

Nel loro lavoro teorico prestarono attenzione solo all'astratto valore di scambio o monetario, e non al valore nutritivo o al valore d'uso. Si potrebbe dire che la loro intenzione fosse quella di liberare il pensiero sulla politica economica dal suo legame con gli usi materiali e concreti, per coadiuvare l'irruzione di un'economia del valore di scambio. Smith e Ricardo, con i loro concetti di mano invisibile e vantaggi comparati, sostengono la *libertà di commercio borghese*, sottolineando che in questo modo presumibilmente pacifico la ricchezza delle nazioni è destinata ad aumentare.

Con le loro argomentazioni contribuiscono sostanzialmente al fatto che la moderna economia nazionale “dimentichi” completamente la dipendenza dalla natura, oltre che il necessario lavoro degli esseri umani volto alla sussistenza e la produzione per essa. La materia di cui sono fatti il cibo, l'abbigliamento e l'abitazione degli esseri umani è cancellata, sostituita dal loro valore commerciale. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, questa omissione poteva essere considerata pragmatismo borghese e liberale, teoria e non necessariamente ignoranza. Oggi è diverso.

Nel XXI secolo la maggior parte della popolazione mondiale dipende dal lavoro salariato, la produzione contadina e artigianale rischiano di scomparire, e i beni necessari alla

vita sono merci scambiate internazionalmente. In altre parole, la maggior parte dell'umanità è legata al processo di accumulazione capitalistica organizzato a livello globale. Questo è il caso anche di coloro che formalmente non fanno parte della forza lavoro salariata, ma lavorano nel cosiddetto settore informale o come contadini e artigiani indipendenti, dato che non esistono quasi più circuiti economici locali o regionali che possano servire all'approvvigionamento per la sussistenza. Non solo la Coca Cola, il simbolo dell'internazionalizzazione dei beni di consumo, si trova ovunque, ma un numero illimitato di prodotti per le necessità quotidiane è fornito quasi esclusivamente dall'economia internazionale dei supermercati, spiazzando la produzione e la distribuzione locali.

Anche i più importanti prodotti alimentari di base vengono commercializzati dalla grande distribuzione. Il Messico, ad esempio, fino agli anni '60 è stato autosufficiente nella produzione del mais necessario alle *tortillas* quotidiane. Oggi invece il mais lo importa in larga misura dagli Stati Uniti. Le cosiddette rivolte della fame del 2008, scoppiate prima in Messico e poi in altri Paesi, sono state il risultato dello sradicamento dell'approvvigionamento locale. A causa della speculazione sui titoli riguardanti i prodotti alimentari (compreso il mais per i biocarburanti), gli alimenti di base sono diventati troppo costosi per molte famiglie. La massimizzazione del profitto di alcuni minaccia direttamente la disponibilità di cibo per altri, perché non esistono più strutture regionali e locali che garantiscano la sussistenza. La conclusione è che la "mano invisibile" non dà, ma prende!

Dalla “mano invisibile” all’invisibilità della sussistenza

La cecità della teoria economica nei confronti della base materiale dei nostri mezzi di sussistenza è un problema, e un altro è il fatto che tale cecità ha contagiato tutta la cultura moderna. Nel corso dell’industrializzazione nel XIX secolo, la consapevolezza dell’importanza economica della sussistenza è a mano a mano svanita, anche se – o forse proprio perché – l’industrializzazione e la commercializzazione hanno raggiunto sempre più ambiti dell’approvvigionamento quotidiano, culminando nel consumo di massa del XX secolo. I beni e i servizi di cui abbiamo bisogno per la sussistenza sono percepiti come necessari solo se di provenienza industriale o realizzati con lavoro salariato. Ha valore solo ciò che può essere misurato, acquistato o venduto tramite il denaro. Vedere attraverso simili lenti fa sì che l’autoapprovvigionamento, gli ambiti in cui il lavoro è indipendente e autodeterminato, la cura prestata senza retribuzione non vengano in alcun modo riconosciuti.

Cinque elementi in particolare impediscono oggi la percezione della sussistenza:

1. Il disprezzo per il lavoro femminile nella moderna divisione sessuale del lavoro

Con l’industrializzazione, la considerazione per il lavoro femminile non è aumentata, ma diminuita, generalizzando il modello della casalinga. La cura fornita dalle donne, di importanza vitale, non è riconosciuta come lavoro e quindi è vista come priva di valore economico. La valutazione negativa del lavoro di sussistenza femminile ha impresso il suo timbro culturale a tutte

le attività delle donne. Questo è il motivo per cui in media le donne sono pagate meno degli uomini anche nel lavoro retribuito, e sembrano predestinate ai lavori temporanei. Abbiamo chiamato questo fenomeno la “casalinghizzazione” del lavoro salariato (Bennholdt-Thomsen 1979; Mies 1983; Werlhof 1983). Questo è uno dei modi principali per far sì che le condizioni miserabili del lavoro salariato nella crisi – sia per le donne che per gli uomini – proliferino senza ostacoli.

2. Il disprezzo per l’agricoltura contadina

Per secoli è stato difficile integrare nell’economia della massimizzazione l’agricoltura contadina, mentre è stato facile integrarvi i fondi della nobiltà e le piantagioni coloniali. La relativa frugalità delle contadine e dei contadini, il loro attaccamento alla terra e alla comunità – tra le altre cose a causa delle strutture di lunga durata della proprietà comune – come anche il loro legame filosofico con un concetto di crescita in linea con la natura hanno rappresentato meccanismi di difesa contro l’industrializzazione e l’orientamento al profitto. Secondo la maggioranza dei non contadini, questa prospettiva era ed è tuttora antieconomica. Le connotazioni prevalentemente negative ancora associate al concetto di sussistenza derivano da questo dibattito: in definitiva, l’attività economica legata a ciò che è indispensabile invece che al profitto, è considerata arretrata e deve essere superata. Questo punto di vista distruttivo nei confronti della sussistenza ha plasmato sia le politiche della Banca Mondiale che le politiche agricole dell’Unione Europea.

3. Il disprezzo per la natura

Fin dall’età moderna, il pensiero occidentale ha considerato

la natura come qualcosa da usare e sfruttare liberamente, apparentemente senza conseguenze. La natura non ha valore di per sé, ma solo quando diventa proprietà privata, acquisendo così un valore di scambio monetario. Il concetto di beni comuni, l'accesso condiviso alla ricchezza della natura stanno rapidamente scomparendo. Il concetto moderno di natura in definitiva fa diventare economicamente irrilevanti, se non del tutto invisibili, il lavoro delle donne, le colonie e la produzione contadina.

4. Il saccheggio colonialista

Le colonie sono state viste come un serbatoio apparentemente inesauribile sia di risorse naturali che di lavoro indigeno, entrambi ottenuti con la forza e saccheggiate senza compensazione. L'economia del dominio coloniale ha avuto la sua prosecuzione nel XX secolo attraverso la politica dello sviluppo, e poi la politica della globalizzazione.

5. La paura della scarsità

L'ignoranza sul valore materiale e vitale della sussistenza si radica nella paura collettiva e nevrotica della scarsità.

3. L'invenzione della scarsità

Uno dei più importanti difensori dell'ideologia della scarsità è stato Adam Smith. Egli ha contribuito al suo dilagare presentando un quadro teorico coerente che mostra perché l'economia debba crescere continuamente. Da allora, la teoria economica è la scienza che studia come bisogni illimitati possano essere soddisfatti con risorse limitate.